



Siamo tutti responsabili per le baby gang

Offriamo un'alternativa credibile alla noia



Le nostre voci
di **Marina Corradi**

Sembra una società impazzita, che ha smarrito il senso. Ai giovani non servono saggi principi e solide parole, ma la capacità degli adulti di trasmettere la passione per la vita

La violenza delle ultime gesta di baby gang registrate dalla cronaca angoscia proprio per la sua gratuità: non era per vendetta, né per rubare che le giovanissime vittime sono state aggredite. Scelte a caso, come se uno valesse l'altro - come se tutti non valessero nulla. Ci ripetiamo, giustamente, che esistono tanti bravissimi ragazzi, ed è vero. Ciò non toglie quel certo disagio che provi quando magari sul metrò incappi in una banda di adolescenti che dalle periferie converge verso il centro, un sabato sera; e non puoi non sentirne il linguaggio, non vederne i modi, come di branco che segua il più forte, in una logica che è totalmente fuori dalla politica o da qualsiasi ideologia. Una logica guidata dalle mode, dai soldi, o dal puro desiderio di ammassare, appunto, la noia. Di tutti i nemici il peggiore, quello che svuota le giornate, anebbia gli affetti, fa smarrire la strada. Certo, ti dici osservandoli, questa banda di sedicenni non picchierà nessuno, però ti pare di capire, dagli sguardi, dagli scambi di battute, che non sarebbe del tutto impossibile, se al "capo" venisse in mente. Non ne hanno l'intenzione, non sanno nemmeno loro cosa faranno stasera, ciolandando per il centro; ma proprio in questo nulla, dal nulla può prendere forma una reazione del tutto istintiva, che si fa forza dell'essere in tanti, come in un gregge, e come se nessuno fosse veramente responsabile. Non basta, cercare di consolarci pensando a quanti bravi ragazzi ci sono. Non possiamo chiudere gli occhi davanti a un virus che colpisce qui e là, e però ora

più di frequente. Il virus di un nichilismo alimentato in case solitarie, dove i genitori arrivano troppo stanchi, la sera, e non c'è più una madre che ascolta e capisce. Magari non c'è più neanche un fratello, per imparare a condividere la vita con un altro. Infanzie passate davanti alla tv, a ruminare Isole dei famosi e pubblicità. Al bar sottocasa, dove una volta ci si infiammava almeno fra comunisti e no, ora domina il trillo monotono e insistente delle slot - ogni tanto, ingannevole, una breve cascata di monete. Resta, per chi ci va, come un avamposto coraggioso, l'oratorio; e la scuola, naturalmente, che insegna l'italiano e la matematica, ma forse non è capace, o almeno non sempre, di educare anche l'umanità dei ragazzi, che è la cosa essenziale. Lo smarrimento del gusto e del senso del vivere che la signora Fraternali rileva esiste, e certi episodi di violenza gratuita sono come spie che si accendono, a segnalare che l'aria che tutti respiriamo è gravemente inquinata. Ed è vero, è una questione che ci riguarda tutti, genitori, insegnanti, nomi, ma in generale tutti gli adulti. Perché i nostri figli si nutrono di ciò che respirano attorno a loro, e se si perdono nella noia è perché nessuno ha proposto loro credibilmente una alternativa. Che non è fatta di saggi principi e nobili parole, ma prima di tutto della trasmissione di una passione per la vita; della certezza che si vive per uno scopo, con gli altri e per gli altri, mai soli ma dentro una storia comune, in una umana compagnia che solo noi possiamo cambiare.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Caso Samsung e Apple: trasparenza, morale, democrazia

L'UNICA CONVENIENZA DI CITTADINI E LAVORATORI



di **Francesco Gesualdi**

Finalmente anche le istituzioni italiane hanno deciso di dare battaglia all'obsolescenza programmata. Lo dimostra la recente decisione dell'Autorità garante della concorrenza di avviare due procedimenti nei confronti di Samsung e Apple per capire se abbiano «posto in essere una generale politica commerciale volta a sfruttare le carenze di alcuni componenti per ridurre nel tempo le prestazioni dei propri prodotti e indurre i consumatori ad acquistare nuove versioni degli stessi». Intanto in Francia la battaglia per la democrazia economica ha fatto un altro passo avanti con la richiesta di verità non solo sulla qualità tecnica dei prodotti, ma anche su quella morale e sociale. Tramite un esposto all'autorità giudiziaria, alcune associazioni francesi, fra cui Sherpa e Peoples Solidaires, hanno accusato Samsung di pubblicità ingannevole per discordanza fra l'etichetta ostentata e le condizioni di lavoro riscontrate negli stabilimenti dei suoi terzisti cinesi e vietnamiti. A riprova hanno citato i rapporti redatti da China Labor Watch, un'associazione che tramite alcuni membri infiltrati negli stabilimenti cinesi che producono per Samsung, ha documentato tempi di lavoro eccessivi, violazione delle norme a tutela della salute e della sicurezza, maltrattamento dei lavoratori, ricorso massiccio a lavoratori precari e stagionali di età inferiore ai 16 anni. Una situazione che farebbe del colosso sudcoreano non un esempio di responsabilità sociale, ma di fair washing: l'etichetta esibita per finalità puramente di marketing. Le autorità francesi appureranno se le accuse sono fondate. Ma al di là dell'esito, il ricorso presentato da Sherpa e Peoples Solidaires è di importanza strategica perché includendo le questioni etiche fra i temi che possono costituire motivo di pubblicità ingannevole, apre la discussione attorno a una serie di principi che nell'epoca della globalizzazione vanno ridefiniti se vogliamo ritrovare la bussola rispetto ai diritti umani, sociali e ambientali.

La prima questione riguarda il concetto di valore e di convenienza. Secondo l'ideologia dominante l'unico valore esistente è quello economico che si persegue portandosi a casa la maggior ricchezza possibile al minor prezzo possibile. E poiché nella concezione mercantilista anche il lavoro e l'ambiente rappresentano costi che contribuiscono ad appesantire il prezzo, applicando in maniera ossessiva la logica monetaria finiamo per renderci complici di sfruttamento e degrado. Un destino che però possiamo

spazzare, se riscopriamo l'antica saggezza popolare che non teneva conto solo del valore economico, ma anche di quello relazionale. Un concetto che possiamo riassumere col detto evangelico che «non di solo pane vive l'uomo», ma anche del bisogno di pace, armonia, serenità, sicurezza, conforto, fiducia. Obiettivi che si raggiungono garantendo rispetto e prospettive di vita a tutte le creature. Perché lo abbiamo imparato: ogni soprano, ogni violenzina, ogni contaminazione, perpetuata non importa dove, si ripercuote negativamente sulla vita di ciascuno di noi sotto forma di precarietà, perdita di diritti, attentato alla salute, militarizzazione. È l'«effetto farfalla» di cui parla Edward Lorenz, secondo cui «un battito d'ali in Brasile può provocare un tornado in Texas». E allora ecco la convenienza - sempre richiamata su queste colonne - a smettere di comprare inseguendo solo il prezzo e la qualità tecnica, ma «votare col portafoglio» preoccupandosi anche del grado di rispetto garantito ai lavoratori, alle comunità, all'ambiente. Ed è proprio l'interdipendenza a mettere in discussione un altro caposaldo dell'ideologia dominante. Quello che pretende di eleggere l'azionista e il profitto a unici referenti dell'impresa. Ma come aveva ben chiaro Adriano Olivetti, l'impresa non è un'entità isolata. Riesce a vivere e prosperare solo se ha la collaborazione di molte altre entità: lavoratori, prima di tutto, ma anche la natura, i consumatori, la comunità. Nessuna azienda potrebbe funzionare senza il lavoro delle maestranze, senza gli acquisti dei consumatori, senza il contributo della natura, senza i mille servizi offerti dalla comunità. Per cui bisogna avere il coraggio di dire che l'impresa è un'entità sociale che appartiene a tutti coloro che contribuiscono al suo funzionamento. Soggetti che acquisiscono di diritto la posizione di soci titolari a godere equamente dei suoi benefici e a determinare le sue scelte. Non è più concepibile che le aziende decidano da sole se stare o andarsene in un dato territorio, lasciando dietro di sé, decine, se non centinaia, di famiglie sul lastrico. Come non è più concepibile che si costringano i consumatori a diventare complici involontari delle peggiori violazioni di diritti e qualità della vita umana e non solo. Ecco l'importanza della trasparenza come primo passo verso la democrazia economica. Trasparenza che deve essere ampia, puntale e soprattutto veritiera. Altrimenti non c'è democrazia, ma cinico marketing, la peggiore delle manipolazioni.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

lettere@avvenire.it Fax 02 6780502 Avvenire, Piazza Carbonari 3, 20125 Milano

a voi la parola

LA LETTURA È UN PIACERE DA DIFFONDERE
Gentile direttore, faccio riferimento alla lettera scritta da Enrico Reverberi su "Avvenire" del 24 gennaio 2018. Sono anch'io preoccupato per il modo in cui la televisione e gli smartphone si fanno spesso mezzo di disinformazione generale. Le persone leggono meno di un tempo, non comunicano, non riflettono e imitano quanto vedono in tv, a partire dai ragazzini. La lettura, in generale e quella di questo giornale, aiutano a crescere culturalmente e civilmente. Quindi insegriamo ai bambini a crescere con la consapevolezza che la familiarità coi libri e anche coi quotidiani ci aiuta nel lavoro, nella vita e nelle famiglie. Io con altri volontari da alcuni anni partecipo a una campagna di informazione sulla lettura per diffonderla e aiutare le persone a leggere. Grazie a questo quotidiano ho imparato molte cose sulla lettura, e mi sono appassionato sempre di più. Diffondiamo la lettura dove l'informazione non arriva, dove non viene capita, e dove ci si annoia.

Giuseppe Pizzà
San Sebastiano al Vesuvio (Na)

CATANIA E LA DEVOZIONE A SANT'AGATA
Gentile direttore, una leggenda narra come attraverso un miracolo, Agata salvò dalla morte i catanesi ribelli a Federico II di Svevia. Una parola compare sul breviario di Federico durante la Santa Messa, cambiando ineluttabilmente il suo crudele intento... Un acronimo che custodisce

ancora oggi il segreto di quel sanguigno rapporto tra Agata, che festeggiamo fra pochi giorni, la sua patria ed i suoi "figli". "N.O.P.A.Q.U.I.E." *Noli offendere patriam Agathae quia ultrix iniuriarum* est, ovvero «Non offendere la patria di Agata perché è vendicatrice delle offese». Questa scritta si trova oggi scolpita in numerosi monumenti agatini e catanesi, tra cui la facciata della nostra cattedrale. Tra mito e leggenda si ricorda quel contingente momento storico di particolare importanza per tutti i cittadini catanesi, quando nel 1232 Catania si macchiò di fronte all'imperatore Federico di aver appoggiato il partito guelfo. La conseguenza fu devastante: l'imperatore decise l'uccisione dei suoi abitanti, compresi donne e bambini, e la sua completa distruzione. I catanesi, conosciuta la sentenza imperiale, chiesero di assistere alla loro ultima Messa da celebrare nella cattedrale e Federico li acconsentì, decidendo di assistervi anch'egli. Appena l'imperatore svevo aprì il suo libro di preghiere, apparve su tutte le pagine l'espressione "N.O.P.A.Q.U.I.E." che un frate benedettino interpretò. Il sovrano, impressionato dall'accaduto decise di risparmiarne la città: nessun uomo sarebbe stato ucciso, la città non sarebbe stata bruciata, sebbene alcuni edifici vennero distrutti. Questa, non è una semplice storia, ma la Storia della nostra città, fede, devozione e sangue. La testimonianza di una fede che sembra aver trovato in questo miracolo la strada per l'eternità.

Francesco Vitale
Catania

SEQUE DALLA PRIMA

CHI DECIDE PER INÈS?

La situazione clinica di Inès appare meno grave: l'adolescente non ha una malattia letale, è in stato vegetativo, cioè è gravemente disabile, ma non è in prossimità della morte. La respirazione e la nutrizione artificiale sono ancora efficaci, cioè le consentono di respirare e di alimentarsi, e non sono gravose. Inès, cioè, è viva (non è diagnosticata la cosiddetta "morte cerebrale") e i suoi genitori vogliono prendersene cura: «È nostra figlia, non figlia dei medici», hanno più volte protestato. Quella di Inès è l'ennesima, tragica dimostrazione di cosa può accadere quando i trattamenti di sostegno vitale, compresi alimentazione e idratazione artificiale, vengono considerati sempre e comunque "terapie", e rifiutati diventa un diritto esistente: esattamente quello che prevede la legge francese e, adesso, anche quella italiana, dopo l'approvazione delle norme sul cosiddetto biotestamento. Se mangiare e bere diventano una "cura" quando uno sonidino non è un cucchiaio o un bicchiere, allora posso rifiutare di "curarmi" e soprattutto esigere che quel sonidino sia staccato, anche se funziona. Ciò può esigere di essere lasciato morire dai medici: il diritto a morire (perché senza mangiare né bere muoiono tutti, sani e malati), mascherato da diritto al rifiuto delle cure, diventa equivalente al diritto a vivere e a farsi curare. Scegliere di vivere e di morire non lo stesso valore. Ma c'è un altro messaggio, fortissimo: il diritto diventa esigibile quando la nutrizione avviene con un dispositivo, anche se molto semplice. Ciò quando è evidente che il mio corpo non è più autonomo, quando non è più in grado di assolvere le funzioni più elementari, come deglutire. È quello il confine, indifendibile ma chiaro, stabilito per legge: se la tua vita dipende da altri nelle funzioni più semplici - perché dipendere da una "macchina" significa dipendere da altri, che in questo caso si servono di un sonidino anziché di un cucchiaio - vivere potrebbe essere una «sistimazione irragionevole», e puoi chiedere di morire. È il diritto a morire (e la possibilità di infliggere la morte) in mancanza di autonomia. Una volta digerito, il concetto si estende alle prassi e ai protocolli medici: ci sono vite "troppo" dipendenti, che non vale la pena siano visute, e il rifiuto di ogni accanimento terapeutico, nato per situazioni di inappropriata clinica in prossimità della morte, viene stravolto ed esteso a condizioni totalmente diverse, di fragilità e disabilità. Così di Inès veniamo a sapere solo quando chi la ama ha la forza di gridare "No!".

Assuntina Morresi
© RIPRODUZIONE RISERVATA



Essere umani con gli esseri umani

Nei campi per rifugiati in Siria, Kurdistan, Libano, Giordania e Turchia i volontari Focsv sono al lavoro ogni giorno per dare alle bambine, alle ragazze e alle donne sostegno psicologico, istruzione e formazione al lavoro. Con il tuo sostegno possiamo continuare a stare al loro fianco ed alimentare la loro speranza di pace. IL FUTURO DELLE DONNE È IL FUTURO DEL MONDO. DONA ORA.

In posta: ccp 47405006 intestato a FOCSV, causale: Avvenire per Emergenza Siria - Kurdistan. In banca con bonifico a Banca Elica, sul conto intestato a FOCSV FOR HUMANITY (IBAN: IT 63 U 05018 03200 000000179699) causale: Avvenire per Emergenza Siria - Kurdistan. ON LINE: dal sito: humanity.focsv.it



Tra gli antidoti per le fake news ora abbiamo anche una preghiera



WikiChiesa
di **Guido Mocellini**

Pur considerando, per evidenti motivi, un «cultore della materia», raramente mi sono sentito così interpellato dal messaggio pontificio per la Giornata mondiale delle comunicazioni sociali (tinyurl.com/ywcbvfw0) come quest'anno. E non mi pare di essere il solo, a giudicare dalle reazioni che ho colto nel largo della Rete e nel piccolo del mio profilo Facebook. La lettura che il documento offre del fenomeno delle fake news, definite come «informazioni infondate, basate su dati

inesistenti o distorti e mirate a ingannare e persino a manipolare il lettore», è abbastanza lucida da non temere il confronto con le molte analisi lette e udite negli scorsi mesi. A tale lettura «tecnica» si accompagnano riferimenti forti - giacché si evoca la «logica del serpente» all'opera nel terzo capitolo della Genesi - ai tratti fondanti della fede cristiana, tali da riconsegnare al giornalista che cerca di ispirare a tale fede la propria etica professionale le più robuste motivazioni ad agire contro la disinformazione: a prevenire, riconoscere, identificare, svelare, arginare, contrastare, difendersi, liberarsi (tutti verbi tratti dal documento). E anche se le indicazioni sugli antidoti alle fake news occupano nel mes-

saggio meno spazio della loro descrizione, le parole-chiave che le percorrono: persona, responsabilità, custodia, servizio, pace, sono sufficientemente eloquenti di per sé. Anche perché sono vidimate dalla lunga preghiera, di esplicita ispirazione francescana, posta a conclusione del messaggio. Sono andato indietro con la memoria e anche con il mouse: spesso, naturalmente, Paolo VI, Giovanni Paolo II e Benedetto XVI hanno assicurato le proprie e raccomandato le nostre orazioni in vista della Giornata delle comunicazioni sociali, ma né loro, né lo stesso Francesco, nei messaggi precedenti a questo, ci avevano ancora offerto una specifica «preghiera del giornalista». Mettiamola tra i "preferiti", come già ha suggerito la pagina Facebook di "Avvenire" (tinyurl.com/y8tuzgwg), e teniamocela cara.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I due volti dell'annuncio fuori e dentro la Chiesa



Il santo del giorno
di **Matteo Liut**



Timoteo e Tito

I due santi vescovi Timoteo e Tito ci insegnano che «servire il Vangelo con generosità comporta anche un servizio alla Chiesa stessa». Con queste parole nel 2006 Benedetto XVI ricordava la figura dei due più stretti collaboratori di san Paolo. Essi testimoniarono che l'annuncio è missione primaria della comunione dei credenti ed è allo stesso tempo un servizio alla comunità stessa. I due vescovi, inoltre, rappresentano i due volti della missione dell'Apostolo delle genti: quello dell'annuncio ai giudei e quello dell'evangelizzazione dei pagani. Timoteo, infatti, era nato a Listra da madre giudea, mentre Tito era di origine greca. Il primo accompagnò Paolo in Asia Minore, poi divenne vescovo di Efeso. Tito, in particolare, si recò a Gerusalemme con Paolo e Timoteo all'incanto con gli apostoli come testimone dell'universalità del messaggio di Cristo; fu poi vescovo di Creta. **Matteo Liut, Santa Paola Romana, vedova (347-406); sant'Albino di Cîteaux, abate (XI sec). Lettere 21m 1.1-8; Sal 95; Le 10.1-9. Ambrosiano. S4 44.149.13-16; Sal 47; Mc 5.21-24a.35-43.**

© RIPRODUZIONE RISERVATA